

SCUSATE

"Scusate se siamo fuggiti
dalle guerre che voi nutrite
con le vostre stesse armi

Scusate se ci siamo avvelenati
con i rifiuti tossici sotterrati
dalle vostre potenti industrie

Scusate se avete dissanguato
la nostra terra, deprivandoci
di ogni possibile risorsa

Scusate se ci spezziamo la schiena
nei vostri campi di pomodoro
schiavi senza alcun diritto

Scusate se viviamo nelle
vostre baracche di lamiera
ammucchiati come bestie

Scusate per la nostra presenza
che causa ogni vostra crisi
e non vi fa vivere bene

Scusate la nostra povertà
figlia della vostra ricchezza
dei vostri neo-colonialismi

Scusate se veniamo massacrati
e disturbiamo le vostre vacanze
col nostro sangue invisibile

Scusate se occupiamo
coi nostri sudici corpi
i vostri centri di detenzione

Scusate se le vostre leggi
non sono abbastanza severe
e molti di voi vorrebbero la forza

Scusate se esistiamo
se respiriamo, se mangiamo
persino se osiamo sognare

Scusate se non siamo morti in mare
e se invece lo siamo, scusate ancora
l'impudenza d'avervelo fatto sapere."

LA FERITA È NEL MONDO

La ferita è il mondo
La ferita è dentro la nostra vita fuori asse
La ferita l'incontri tutti i giorni
La ferita è fuori e dentro di te
La ferita è nel respiro quotidiano

Nelle città dove non ci si riconosce più
Nei lavori senza senso
Nelle vite senza più lavoro
Nelle facce che non vuoi riconoscere

La ferita è il nostro alfabeto più presente
Eppure, la ferita è la parola che non riusciamo a pronunciare.

La ferita costringe a dirsi la verità
Su quello che siamo
Sui nostri pezzi mancanti
Sulle nostre dimenticanze

È come una sveglia che suona, anche quando non vuoi sentire

Per questo non ne parliamo
La spingiamo ai margini del mondo
Dei discorsi
La spostiamo lontano da noi

La ferita è sempre di qualcun altro

CORPI SENZA NOME

Il 3 ottobre 2013 molti giovani dai nomi come Selam (pace) o Tesfaye (mia speranza) ci hanno lasciato contemporaneamente.

I nomi che diamo a nostri figli sono un modo di raccontare al mondo le nostre speranze, i nostri sogni, ciò in cui crediamo, o di ricordare le cose e le persone verso cui nutriamo rispetto. Scegliamo per i nostri figli nomi che abbiano un significato, proprio come i nostri genitori hanno fatto per noi.

Per anni questi nomi e il loro carico di carne e sangue hanno lasciato i loro luoghi di nascita per andare lontano da casa, componendo una sorta di messaggio scritto, un messaggio giunto sulla soglia del mondo occidentale. Questi nomi hanno sfidato i confini e le leggi opera dell'uomo, hanno turbato e sfidato i governi africani e europei.

Se riusciamo a capire il motivo e il modo in cui questi nomi sono caduti così lontano dal loro significato, potremmo forse trasmettere un messaggio infinito ai nostri figli e, per il loro tramite, ai loro figli, nipoti e bisnipoti.

Benché i corpi cui appartenevano non ci siano più, quei nomi continuano a esistere, perché sono stati pronunciati e vivono pur rimossi dalla loro servitù umana. Assordati da un caos di parole velenose non riusciamo a sentirli. Ma quelle sillabe sono vive, perché sono state iscritte nell'universo.

Le immagini del film danno spazio a questi nomi senza corpo. Sono nomi che hanno un significato, anche se è difficile per noi capire quale.

Dobbiamo contarli tutti, dare a tutti un nome, per esser certi di quanti nomi hanno perso il proprio corpo in un solo giorno nel mar Mediterraneo

LA VERGOGNA

Lorena Fornasir, 67 anni, tutti i pomeriggi finché c'è luce va con suo marito **Gian Andrea**, 84 anni, professore di filosofia in pensione, nel piazzale davanti alla **stazione di Trieste**.

Gli immigrati che arrivano da est, dalle rotte balcaniche, finiscono lì, tra le aiuole vicino alla ferrovia. Arrivano a volte dieci persone, a volte nessuno, a volte cinquanta. Sono affamati, assetati, spaventati. Hanno bevuto dalle pozzanghere. Vagato per i boschi. Spesso non dormono da giorni. Hanno scarpe rotte, segni di torture e piedi sempre feriti. Sono afgani, siriani, iracheni, kurdi, qualche yemenita.

Lei dice: «Facciamo un gesto semplice. Scendiamo in strada, gli domandiamo chi sei, come ti chiami. Non sempre rispondono, a volte non hanno voglia di parlare. Si vergognano. Lavo i loro piedi, medico le ferite, metto le garze, do calze pulite. Non ho fatto mai volontariato in vita mia. E non mi piace supplire allo Stato che dovrebbe assisterli. Arrivano qui stremati se sopravvivono al *Game*. Lo chiamano così il viaggio in cui puoi farcela e vincere, o essere un fallito e tornare indietro. O morire. In **Bulgaria** gli aizzano i cani d'assalto. In Croazia li rinchiudono nei container per due o tre giorni, tra i loro escrementi. Spesso li torturano, poi li rimbalzano indietro». Gli tolgono i vestiti, le scarpe. Quindicenni ricacciati con le scosse elettriche. Li inseguono nei boschi con i droni, con gli strumenti che rilevano il calore. «Li trovano e li bastonano.

Confine mi fa pensare ai corpi di dolore, ai i piedi feriti a queste persone che chissà se riusciranno a vivere a morire a sopravvivere ad attraversare i fiumi

Confine mi fa pensare alla violenza che non si vede di cui tanto spesso non sappiamo nulla le cui tracce le ritrovo sui corpi feriti, corpi di dolore, su questi piedi piagati, su questi corpi di fame. Bambini che attraversano i confini, passano sotto il filo spinato, oppure quando sentono che la polizia li sta raggiungendo, si portano un dito sulla bocca e dicono "SSSHHTTTT! Croascia Police, Croascia Police"

La **vergogna** la si intuisce non tanto nella mancanza di dignità, perché loro sono molto, molto dignitosi... si vergognano a ricevere aiuto, si vergognano ad essere in una situazione di debolezza. Io sento molto questo loro sentimento. Ti offrono il piede e ti chiedono scusa, scusa... Sono dipendenti e quando si dipende, si coglie tutta l'asimmetria di potere che c'è... Io ho il potere di curare, loro non hanno nessun potere... e a loro quanto costa farsi curare, chiedere un vestito o chiedere delle scarpe, o tendere le mani a chiedere del cibo, ma quanto gli costa questo gesto...

Dovremmo essere noi a vergognarci di umiliare in questo modo queste persone.

Quando noi, ogni giorno cerchiamo i migranti in piazza, cerchiamo noi stessi, cerchiamo il senso della nostra vita. I migranti sono portatori di una domanda fondamentale: "Che ne è dell'essere umano oggi? Chi siamo, cosa lasciamo, dove andiamo?"

PRENDETE E MANGIATENE TUTTI

Questi sono i corpi planati
a braccia aperte sul fondale.
In terra sono stati crocifissi,
ora sono del mare e di voi pesci.
Prendete e mangiatene tutti,
che non avanzi niente,
nessuna delle corde vocali
che hanno gridato al vento.
Fate questo in memoria di noi
che rimaniamo a riva.
Lasciatevi afferrare dalle reti
per essere venduti sul banco del mercato,
dove i sopravvissuti furono venduti.
Sarete sulle nostre tavole imbandite.
Di voi sazi di loro, mangeremo tutto.
Conservate una spina per le nostre gole,
toglietela dalla corona dei perduti.

TESTE

Mediterraneo vuol dire “in mezzo alle terre”; sul Mediterraneo si affacciano infatti quindici Paesi europei sulla costa settentrionale e tredici su quella meridionale. Il Mar Mediterraneo ospita oltre 17.000 specie, dal calamaro alla cozza, passando per il pesce palla, la sardina, il tonno rosso e la triglia di fango. Poi, sempre più spesso, anche cadaveri. Oggi il Mediterraneo è il più grande cimitero al mondo. Non esistono altri cimiteri così estesi, e capaci di accogliere così tante persone, a profondità così elevate. Nei cimiteri normali le fosse misurano metri 0,80 per 2,20, e a livello di profondità raggiungono un massimo di 2 metri. Talvolta anche meno, quando i regolamenti di polizia mortuaria comunale lo consentono possono arrivare anche a un metro e mezzo.

Il cimitero del Mediterraneo è grande oltre otto volte l'Italia, e i corpi possono finire sotto fino a 5267 metri, anche se la media è 1500 metri di profondità per corpi che ondeggiano al flusso delle maree fino a incagliarsi in qualche roccia, o in taluni anfratti, ed essere mangiati dai pesci. La prima cosa che i corpi perdono è la testa, la parte più pesante del corpo, che letteralmente si stacca. Nei sei stadi di decomposizione putrefattiva è uno dei primi accadimenti, ma il tempo può variare considerevolmente da persona a persona e per effetto delle maree o della forza del mare nei giorni successivi alla morte. Spesso gli squali – o i branchi di pesci – accelerano la decomposizione. La temperatura dell'acqua è un altro fattore che incide nella velocità di putrefazione di un corpo. Così capita che i pescherecci raccolgano cadaveri nelle reti, ma quasi sempre senza testa. Il Mediterraneo accoglie una varietà di popolazioni come nessun altro cimitero al mondo. Soprattutto storie di disperazione, mai morti di vecchiaia, quasi sempre morti di sete, di sole, o affogati.

Quando la barca affonda e cadi in acqua, il primo riflesso è inspirare aria. Lo fanno tutti, a parte i bambini piccolissimi, che non si rendono conto e quasi immediatamente vanno giù, bevono e la presenza di acqua nei polmoni, in grandi quantità, provoca immediatamente l'annegamento. Per questo quando una barca si spezza, o si capovolge, i primi a scomparire sott'acqua sono i bambini. “I loose my baby! Where is my baby?” era il grido della madre sopra il gommone; lei era appena stata salvata dalla Ong Open Arms, il bambino Joseph era stato immediatamente sommerso dalle onde, e poi restituito morto dal mare. Le persone adulte, anche quando non sanno nuotare, di riflesso trattengono il respiro e così lottano di più, lo dice la scienza. La morte per affogamento è rapida e dolorosa. Le prime boccate d'acqua di solito portano a uno spasmo della glottide che impedisce all'acqua di entrare nei polmoni, questo effetto somiglia all'apnea, però è di breve durata, la persona tenta di riemergere e di respirare. Quando la persona in acqua non riesce più a trattenere il respiro si entra nella fase della dispnea, la glottide si rilascia e l'acqua entra nel corpo e raggiunge le vie aeree, o la laringe. La persona a questo punto perde coscienza ed entra in coma, il respiro si arresta. Se nessuna nave di soccorso è presente per poter tirare su quel corpo, entra nella fase cosiddetta terminale, fino all'arresto cardiaco. Il cervello si danneggia. La persona muore.

Chi muore durante il viaggio finisce come chi affoga: fra le onde.

Ci sono storie di persone obbligate a gettarsi vive in acqua, senza salvagente, durante la navigazione, e dunque destinate a morire davanti a tutti gli altri, come monito. Di solito capita a quelli che durante il viaggio protestano, o chiedono acqua agli scafisti. È capitato anche a padri mentre chiedevano acqua per le figlie disidratate. La regola generale è sempre la stessa: i cadaveri a bordo non ci possono stare, e così vengono gettati in acqua. Capita di morire a bordo per la sete, e di essere deposti in acqua salata accompagnati con una preghiera, un versetto del Corano o una benedizione cristiana, i rifugiati possono appartenere a qualsiasi religione, o a nessuna. Oppure può accadere come il 2 febbraio del 2023, acque maltesi, 42 miglia da Lampedusa. Un neonato di quattro mesi è morto di freddo fra le braccia della madre, e lei per disperazione ha gettato il cadavere in acqua. Immediatamente un uomo si è tuffato per riprenderlo, ma non ce l'ha fatta ed è stato inghiottito dalle onde. Poco dopo, è morta per il freddo anche la madre.

SIANO LODATI I VISIONARI

Siano lodati i visionari, i saltatori di frontiere e i sabotatori dei luoghi comuni.

Siano amati i danneggiatori delle carte su cui si fondano i domini.

Siano esaltati gli incoscienti, i pazzi, i visionari, chi tradisce le aspettative dei costruttori di muri fra Stati.

Siano abbracciati i "cani morti", come vengono chiamati coloro che rifiutano le logiche della caserma.

Si voglia bene al fallimento, anche personale.

Agli scarti e agli scatti di lato.

A chi pianta l'obiettivo sempre un metro oltre, e poi però ti dà una mano per raggiungerlo.

A chi preferisce gli intenti ai bersagli, le fragole al tartufo, il viaggio alla meta.

Siano lodati i sognatori, di notte e di giorno.

Gli illusi, gli utopisti e gli autostoppisti.

Siano benedetti coloro che vanno fuori dalle righe e dai tracciati, disobbediscono alle strade già tracciate.

A chi costruisce ripari senza sapere chi sta salvando, a chi sta imparando le pronunce, a chi studia una qualsiasi lingua straniera, a chi non si genuflette ai passaporti, ai propositi né buoni né cattivi, a qualunque idea migliore del buon senso.

A chi preferisce i ponti, a chi bacia i cani in bocca, a chi bacia chi gli pare. Siano lodati coloro che aprono le porte, le finestre e i porti.

Sia abbracciato chi prende a calci la frase "non posso", ma soprattutto chi manda in culo tutti quelli seduti sui loro privilegi.

Lodato infine sia chi ancora è capace di provare tenerezza. La tenerezza è capace di lenire le ferite profonde, ci fa uscire dai confini del nostro io, ci fa partecipare alla interiorità degli altri da noi, ascoltandone le richieste di aiuto, che giungono non solo dalle parole ma dai volti, e dagli sguardi.

FINALE

Imparare a stare nascosti. In disparte.

Tornare a giocare.

Fare della innocua follia una legittima risorsa.

Stare fermi e zitti a guardare e ascoltare.

Smettere di far paura a tutti gli altri esseri e agli umani che non stanno in riga.

Smettere di parlare solo con chi ci fa eco.

Lasciarci vedere brutti come siamo, crudeli come siamo, per fiducia nella trasformazione e nella bontà fondamentale, quella che non lo fa apposta.

Non cercare scuse, ma smettere e rammendare.

Farci domande, tante domande e aspettare silenziosi che arrivino le risposte,

Offrire la nostra storia con dignità perché è il nostro ponte più solido verso la storia degli altri.

Rianimare il corpo, la voce, gli sguardi. Non ignorare quello che bussava nelle buie notti e stenderlo al sole di giorno.

Entrare nel nostro mancare e conoscerlo anziché riempirlo costantemente di futilità.

"Lei non sa chi sono io." Oh, sì che lo so e mi si stringe il cuore sapendolo. Le opere sono gradini in discesa non in salita.

Rivoluzionare la coscienza, essere un fiume, con tanti affluenti, e agire partendo dall'attesa e dal silenzio.